

TAKORADI (Ghana) La bandiera dell'Onu sventola in cima al castello della Bulk Challenger, sbattuta dal timido vento che soffiava dall'Oceano, e proprio sopra la testa di un soldato del Ghana che spiana il mitra, respirando a fatica attraverso una mascherina. Non è un'allucinazione. È proprio la stessa bandiera del Palazzo di vetro. Tom Ipanye, il negriero nigeriano, sistema sulla fronte i Ray-Ban e taglia corto: «Che ci potevo fare quelli dell'Onu mi hanno chiesto 500 posti per portare via i loro dipendenti da Monrovia. Ma si sono presentati in 126. Lì al porto c'era una calca immaginabile, la gente saltava sulla nave, scappava a nuoto. Io ho fatto salire gratis i bambini, ma gli adulti hanno dovuto pagare 75 dollari. Io noleggiavo le navi, porto i containers da Lagos ad Abidjan. Ora quelli dell'Onu mi debbono pagare», conclude Tom spulciando tra le carte stropicciate intestate al Pnud, il programma di sviluppo delle Nazioni Unite. «Si prega di inoltrare il conto al nostro ufficio di Accro...» - dicono le carte.

Abbandonati al destino
Costi van le cose in Africa. Partiti gli occidentali sugli elicotteri americani, abbandonata la Liberia al suo destino, l'Onu si è rivolta ai negrieri per sloggiare da Monrovia i paria delle sue organizzazioni, e Tom ha colto l'occasione per spremere 2 mila disperati. Quella bandiera è il vessillo di Boutros Ghali che batte in ritirata. E la Bulk Challenger è la raffigurazione dell'Africa abbandonata al suo destino. Per vederla si deve passare attraverso uno sbarramento di containers messi uno sopra l'altro. E seguendo il fetore ci si entra da una feritoia e ci si avvicina scoprendo gli orrori di quel viaggio, maledetto e disperato più di quanto si poteva immaginare. Il cargo, durante la navigazione, è diventato un unico grande cesso. Nella stiva erano stati ammassati i bagagli dei fuggiaschi, schiacciati tra quattro vecchie macchine ridotte ad un fetido ammasso di ferraglie. I duemila profughi avevano preso posto sul ponte stretti come sardine. Pian piano la merda aveva invaso ogni angolo. E lunedì notte, dopo la partenza da Monrovia, tutti si erano ormai convinti di morire inghiottiti dall'Oceano. «Abbiamo sentito un forte rumore che saliva dal ponte - raccontano i ragazzi dal campo dei dannati - le macchine che c'erano sotto hanno cominciato a sbattere, i bagagli a saltare, la nave imbarcava acqua dappertutto».

Tutti maiali
Quelli dell'equipaggio non erano tutti dei maiali. Alcuni ci hanno fatto di metterci tutti da un lato. E hanno indossato il giubbottino salvataggio e tutti abbiamo pensato che la nave stava per colare a picco. A quel punto Roland Pudis, il pianista capitan nigeriano del cargo ha fatto rotta sul porto di San Pedro, in Costa d'Avorio. Dove - come spiega Tom il negriero, mostrando una fattura da 2.230 dollari - il cargo è stato ripartito. Ma intanto l'acqua aveva trasformato la stiva della nave in un'immensa latrina. Le quattro auto galleggianti, fra scarpe mobili libri e biancheria. Ed in breve tutto il bagaglio è diventato un'unica massa lurida e marcia. L'acqua dell'Oceano, circa due metri dal



Due bambini tra le macerie della loro casa distrutta dalle granate

Dulka/Ansa

«La colpa? È tutta dell'Onu»

Parla il comandante della nave dei dannati

La bandiera dell'Onu in cima al cargo maledetto. I padroni della Bulk Challenger si erano accordati con le agenzie delle Nazioni Unite per evacuare il personale da Monrovia. Ed ora dicono: l'Onu ci deve pagare. Sulla nave l'acqua aveva invaso la stiva, trasformando i bagagli in un'unica fetida massa. Eva, 21 anni, è la madre del primo nato fra i dannati della nave. Martedì arriveranno in Ghana gli aiuti promessi da Maria Pia Fanfani.

DEL NOSTRO INVIATO

TONI FONTANA

pavimento del cargo, ha lasciato un segno vistoso sulla parete della stiva. Ora una gru pesca nel mucchio le casse e le valigie che colano di sterco, e le carica su un cassone di un camion. Infilandosi fra i corridoi della nave si incontrano i rozzi soldati nigeriani dell'Ecomog che cucinano piatti di riso nelle cabine assediate da un dito di liquame. Era il servizio d'ordine della nave dove Tom aveva stabilito una ferrea gerarchia. I nigeriani mangiavano gratis, per loro c'era sempre un po' d'acqua e di riso e ce n'è ancora oggi. Gli altri morivano con la pancia vuota. «I soldati non sono disertori - dice Tom che comanda la truppa a bacchetta - sono militari che tornano a casa in licenza. E domani ripartiamo per Lagos». Sul molo, guardati a vista dai gendarmi del Ghana, i 27 militari nigeriani aspettano di ri-

partire oziando sotto le tende avvolte dalla calura e dall'umidità. Tutto intorno le donne e gli altri nigeriani (in tutto sono 179) hanno allestito un mercatino riciclando scarpe e indumenti ripescati fra il putrido ammasso di bagagli dei dannati. Verso sera i camion con i bagagli del cargo ripartono e s'infilano fra le polverose strade di Takoradi. Pian piano le valigie vengono sistemate sul piazzale del campo dei rifugiati fino a formare un'immensa distesa di un unico colore scuro. Pian piano i ragazzi di Monrovia si avvicinano ordinatamente alla consegna bagagli.

C'è chi si allontana solo con una Bibbia sgualcita, chi con un comodino, chi con una bicicletta, chi con le mani vuote. «Sono scappati con le loro cose - dice padre Martino Corazzini, un frate francese sciano della missione di Takoradi

perché sanno che dovranno stare a lungo qui o in altri luoghi lontano dalla loro patria. Tra gli africani c'è molta solidarietà, ma qui la gente non li ama. Un anno fa il reddito medio in Ghana era di 390 dollari l'anno. Ma molti lavorano nelle miniere d'oro gestite dai sudanici, o nelle piantagioni di cacao, ma non se la passano bene ed ora arrivano i profughi, l'equilibrio si altera». Arrivano i dannati con la loro fame, e i loro bisogni e i loro figli. All'ospedale di Takoradi Eve Betty, una bella ragazza di 21 anni, abbraccia il suo maschietto che pesa 2,7 chili. Doveva nascere sulla nave, ma lei ce l'ha fatta a partorire in ospedale. «Ditemi voi che nome dare al piccolo - dice Eve, stringendo il fagottino sorridente - noi aspettiamo una settimana prima di dare il nome ai nostri figli e per quel giorno organizziamo una cerimonia con tutta la famiglia».

Gli aiuti

Ieri il campo è stato visitato da Mariapia Fanfani che ha concordato con il presidente del Ghana Rawlings l'invio di aiuti per i rifugiati della nave. Martedì prossimo arriverà dall'Italia un Hercules C-130 dell'aeronautica militare con 15 tonnellate di viveri e vestiario per i profughi della Bulk Challenger



Bill Clinton riduce le mine dall'arsenale degli Stati Uniti

Dopo mesi di dibattito sul problema, il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha deciso di limitare l'uso dei tipi di mine che fanno parte dell'arsenale americano, senza però giungere al loro bando. Una decisione di grande rilievo che il presidente degli Stati Uniti ha voluto spiegare al paese in una conferenza stampa, come aveva anticipato nel pomeriggio il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry. Una conferenza stampa molto attesa, non solo negli Stati Uniti, o, malevolmente, si potrebbe dire, dai costruttori di questi armamenti di morte incredibili. Dalla Casa Bianca era attesa una decisione capace di mettere in moto al livello planetario un confronto capace di portare al bando totale delle mine nel mondo, usate purtroppo dagli eserciti in tutte le guerre contemporanee. Negli Stati Uniti il dibattito su questo tipo di armi assassine aperto da tempo e il fatto che Bill Clinton sia giunto ad una risoluzione, per certi versi, definitiva, da più parti è considerato un elemento molto rilevante anche nel contesto militare internazionale. Secondo quanto si è appreso, le forze armate Usa dovrebbero smettere di usare le mine cosiddette «stupide» - quelle che non si disinnescano automaticamente dopo un certo arco di tempo; al tempo stesso Clinton dovrebbe lanciare un invito a negoziati che portino al bando totale delle mine anti-uomo entro il 2001. Sono proprio mine di questo tipo, ad esempio, ad essere la causa principale di molti dei ferimenti post guerra che stanno avvenendo in Bosnia, dove ci sono milioni di mine sparse su tutto il territorio. Durante i quattro anni del conflitto bosniaco a questo tipo di ordigni si devono le peggiori mutilazioni che la storia recente ricordi. Ma non è accaduto solo in Bosnia.

Chiuse le frontiere con Cisgiordania e Gaza. La tv di Tel Aviv annuncia: «Arafat malato». Smentita palestinese

Psicosi kamikaze, Israele si blindava

Israele blindava le sue frontiere con i Territori palestinesi. Da ieri sera il valico di Erez che unisce Gaza al territorio dello Stato ebraico può essere varcato solo da stranieri, da alte autorità palestinesi e per casi umanitari speciali. A partire dalla mezzanotte, ai palestinesi provenienti da Gaza e dalla Cisgiordania sarà consentito di accedere a Gerusalemme solo in casi eccezionali, approvati dalle autorità israeliane. Tutto questo per timore di nuovi attentati-suicidi da parte degli integralisti di Hamas alla vigilia del voto. È la paura a segnare Israele in questa parte finale della campagna elettorale. Paura per il nemico esterno, sia esso l'Hamas palestinese o gli scili libanesi di Hezbollah, ma paura anche per il «nemico interno» allo Stato ebraico: il fanatismo ultranzista. Lo spirito di un nuovo «omicidio eccellente» si è materializzato ieri mattina, quando agenti addetti alla sicurezza di Shimon Peres hanno ritrovato una pistola e alcuni proiettili nel cimitero del monte Herzl, lo stesso dove è se-

Chiusura totale delle frontiere con Gaza e la Cisgiordania: Israele si blindava per evitare attentati in prossimità delle elezioni del 29 maggio. In questo scenario di guerra, il governo israeliano rivela che l'uomo ferito il 12 aprile nell'esplosione di un ordigno a Gerusalemme era un hezbollah in procinto di far saltare un aereo El Al. La tv israeliana ha ieri diffuso la notizia, smentita dai palestinesi, che Yasser Arafat, 67 anni, avrebbe subito una «commozione cerebrale».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

pollo Yitzhak Rabin. In quel momento, il primo ministro israeliano era impegnato in una cerimonia in memoria dei soldati caduti nella guerra dei Sei giorni. In quegli ultimi giorni, rivelano fonti vicine al premier laburista, Peres ha ricevuto numerose lettere contenenti minacce di morte. In questo clima da stato di assedio, gli israeliani hanno celebrato la «Giornata di Gerusalemme», festa che ricorda la «ritornellizzazione» della città dopo la Guerra dei sei giorni (1967). Siamo in piena campagna elettorale

ed ogni occasione è buona per lanciare messaggi accattivanti: ecco allora Peres dare il via alle cerimonie ufficiali dichiarando solennemente che «Gerusalemme continuerà a rimanere unita sotto la sovranità di Israele», con buona pace dei 160 mila palestinesi che vivono nei quartieri arabi della «Città santa». La psicosi del kamikaze islamico pronto a colpire si diffonde sempre più, supportata dalle nuove accuse lanciate dalle autorità di Gerusalemme all'Iran Israele ha accentuato la campagna

di denuncia contro Teheran, sostenendo che lo sconosciuto ferito lo scorso 12 aprile in una misteriosa esplosione in un albergo palestinese di Gerusalemme est, è risultato essere un libanese membro di Hezbollah inviato dall'Iran in Israele per compiere un attentato suicida. Il portavoce del distretto di polizia di Gerusalemme, Eric Bar Chen ha svelato l'identità dell'uomo, il presunto terrorista si chiama Mohammed Hussein Mikdad, un libanese vicino al leader spirituale di Hezbollah, lo sceicco Mohammed Hussein Fadlallah, legame decisamente smentito da un portavoce del «partito di Dio». Secondo la polizia, Mikdad era giunto in Israele il 4 aprile scorso a bordo di un aereo della Swissair proveniente da Zurigo. L'uomo era riuscito a superare senza apparenti difficoltà i severi controlli all'aeroporto Ben Gurion, grazie anche a un passaporto britannico a nome di Andrew Newman, risultato rubato al suo legittimo proprietario in una località tunisina francese. Stando sempre alla ri-

costruzione degli inquirenti israeliani, prima di partire da Beirut Mikdad era stato all'ambasciata iraniana dove gli era stato consegnato un sofisticato ordigno, nascosto in una radio con sveglia Sony, dentro la quale c'era un timer, che doveva essere collegato all'esplosivo a sua volta legato ad un interruttore esterno. L'esplosivo, circa un chilo, era di un tipo di particolare potenza, noto come «Rdx», che ha la caratteristica di sfuggire ai controlli dei «metal detector». Un tubo vuoto di gomma, al posto dell'antenna, doveva provocare lo scoppio. L'obiettivo del kamikaze scita doveva essere un aereo della compagnia di bandiera israeliana «El Al», sul quale sarebbe dovuto ripartire da Tel Aviv. E alla psicosi degli attentati si aggiunge la paura di perdere un interlocutore collaudato, il leader palestinese Jasser Arafat, 67 anni, che, secondo la tv israeliana, sarebbe stato colpito nei giorni scorsi da una «leggera commozione cerebrale». I palestinesi hanno smentito, ma il dubbio resta.

Nuove espulsioni di massa

Gheddafi ordina il secondo esodo dei palestinesi

NOSTRO SERVIZIO

Gheddafi non demorde. Dopo un periodo di relativa calma, il leader libico ha rimesso mano al suo mai abbandonato proposito di cacciare dal Paese tutti i residenti palestinesi. Una operazione a fin di bene, giura il colonnello, che ha esortato i «fratelli arabi» ad «aiutare i palestinesi a tornare in patria per sventare un piano israelo-americano volto a farli installare nei paesi che li hanno accolti». Poco importa, al rais di Tripoli, che i «fratelli arabi» non abbiano alcuna voglia di assecondare il suo proposito, e tanto meno conta l'appello rivolto dall'odiato Arafat a recedere da questo «insano progetto». Meno di ogni altra cosa, infine, conta il parere dei palestinesi residenti in Libia: donne e uomini che, ammettono le stesse autorità libiche, non hanno mai dato preoccupazioni né interferito nella vita politica dello Stato nordafricano. Se vengono cacciati come cani è per favorire la «causa palestinese». Il colonnello va dunque avanti per la sua strada, e ordina all'esercito di radunare i residenti palestinesi allo scopo di espellerli. A darne notizia è l'agenzia di stampa egiziana «Mena», citando viaggiatori giunti al confine libico-egiziano. Secondo queste testimonianze, un numero imprecisato di palestinesi sono stati convogliati in appositi centri nelle regioni di Tripoli e Bengasi, per poi «espellerli» attraverso il passaggio di Sallum, al confine con l'Egitto. L'agenzia ha poi aggiunto che i palestinesi saranno deportati a tappe, alla fine dell'anno scolastico e dei corsi universitari. Saremmo dunque alla vigilia della seconda fase della cacciata dei reprobos palestinesi, colpevoli, agli occhi di Gheddafi, di non operare contro il «traditore» Arafat. Lo scorso settembre, il «leone di Tripoli» avrà massicce espulsioni di circa 30 mila palestinesi residenti in Libia, per farli «rientrare in patria» e dimostrare così «il fallimen-

to» degli accordi Israele-Olp. Centinaia, molte le donne e i bambini, rimasero bloccati per giorni alle frontiere, ammassati in campi di fortuna, sotto un sole cocente e in precarie condizioni igienico-sanitarie. Le stesse Nazioni Unite si mobilitarono per chiedere al regime libico di porre fine a quella «tortura collettiva». Cacciati dalla Libia e respinti da Egitto, Giordania che rifiutarono loro il transito e da Israele, che oppose il suo no ad un loro ingresso nei Territori: fu la condanna dei profughi palestinesi. In un campo vicino a Sallum ne sono ancora bloccati 240. Pressato dalla Lega Araba, alla fine di ottobre Gheddafi decise la sospensione «temporanea» delle espulsioni. La sua «pazienza» è durata pochi mesi: ieri è tornato alla carica, esortando «Giordania, Siria e Libano a permettere, come la Libia, che le centinaia di migliaia di palestinesi che ospitano tornino pacificamente in Palestina». Lui, il rais di Tripoli, dà il «buon esempio»: rastrellando con l'esercito i recalcitranti palestinesi, alleggerendoli dei loro averi, scagliandoli contro, come un'enorme bomba vivente, Yasser Arafat, il leader che Gheddafi vedrebbe bene sottoterra. Secondo stime recenti, oltre 17 mila palestinesi, su una comunità che contava circa 30 mila unità, sono ancora in Libia. Ma ancora per poco, stando a quanto riferito da diplomatici arabi a Tripoli, e alle testimonianze di viaggiatori raccolte dalla «Mena». Al posto di frontiera di Sallum sono in piedi i lavori di allestimento dei «campi del ritorno», poetica immagine che nasconde una realtà ben più drammatica e umiliante. Quelli, infatti, sono campi di deportazione, desolate tendopoli con le fogne a cielo aperto che stanno attendendo le migliaia di palestinesi che Gheddafi ha deciso di cacciare. Per il «loro bene», naturalmente. □ U.D.G.

SUCCHIATE LA RUOTA DI ROGER DE VLAEMINCK

ALBUM SPRING 1971
LUNEDÌ 20 PRIMA PARTI
MARTEDÌ 21 SECONDA PARTI
ALBUM SPRING 1972
MERCOLEDÌ 22 PRIMA PARTI
GIOVEDÌ 23 SECONDA PARTI

GLI ANNI D'ORO DEL CICLISMO IN REGALO CON L'UNITÀ